

Il ruolo dei fattori antropici e fisici nella diffusione dell'epidemia di peste del 1656-58 nel Regno di Napoli*

I D A M A R I A F U S C O

CNR - Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, Napoli

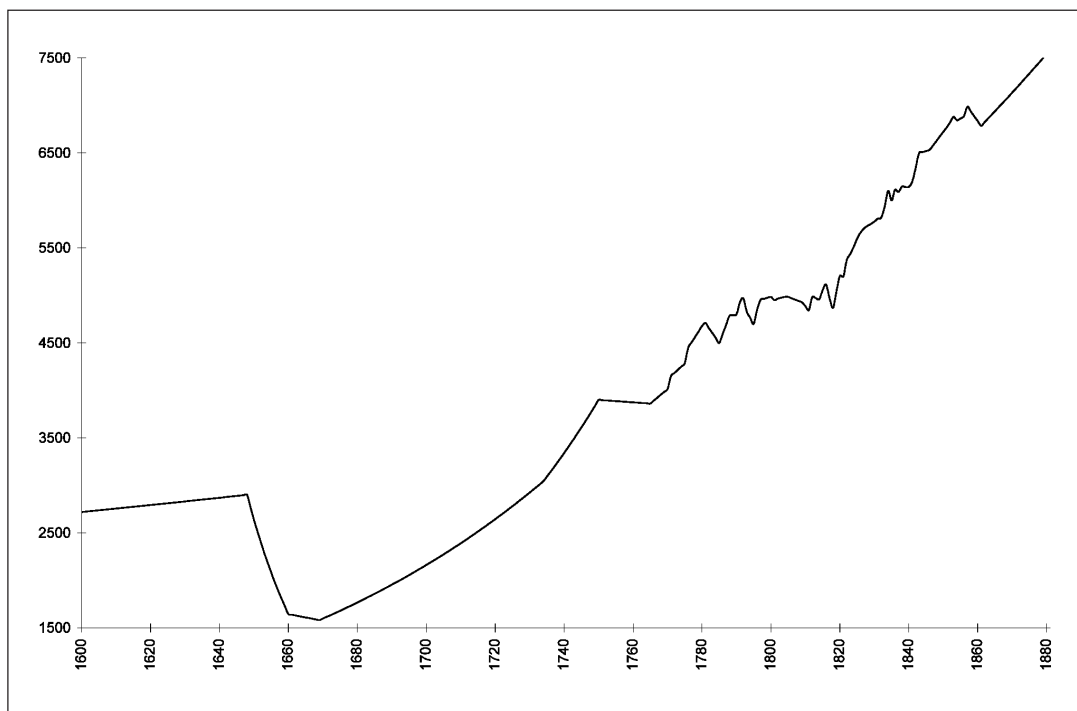
1. Introduzione. In questo intervento intendiamo evidenziare il ruolo centrale svolto da alcuni fattori antropici e fisici nella diffusione di una grave epidemia di peste che, tra il 1656 e il 1658, si diffuse nel Regno di Napoli. Pertanto, dopo un breve cenno a questa epidemia e alla forte incidenza che essa ebbe sulla popolazione del Mezzogiorno, dopo aver ricordato l'elemento della lunga assenza della peste dal Regno, ci occuperemo dei principali elementi fisici e antropici che, a nostro avviso, contribuirono alla propagazione del contagio sul suolo meridionale. Concentreremo la nostra attenzione soprattutto sul fattore antropico 'controllo del territorio', in grado più di altri di gettar luce su tale epidemia.

2. La peste del 1656-58 nel Regno di Napoli. Nel 1656 un'epidemia di peste colpì il Regno di Napoli (Fusco 2007). Proveniva da Algeri, in territorio africano, e, prima di raggiungere il suolo napoletano, il male aveva già visitato la Spagna tra il 1647 e il 1648 (Maiso González 1982, 48-50; Pérez Moreda 1980, 302) e la Sardegna nel 1652 (Manconi 1994)¹. All'interno del Regno, Napoli fu la prima località colpita tra marzo e maggio del 1656²; il male rimase in città almeno fino all'agosto successivo (ASN-1, fascio 208, fasc. 136) e solo l'8 dicembre la capitale fu dichiarata ufficialmente libera dalla peste (ASN-1, fascio 208, fasc. 158). Frattanto, già dall'estate del 1656, l'epidemia si era largamente diffusa su tutto il territorio meridionale; e vi rimase fin verso la fine del 1658 (Fusco 2009a, 117, fig. 1), risparmiando solo le due province più lontane da Napoli, centro di propagazione del male: Terra d'Otranto e quasi completamente la Calabria Ultra³.

Nel caso del Regno di Napoli, l'epidemia di peste di metà Seicento fu grave, sia per la sua ampia diffusione, sia per i danni che essa apportò alla popolazione (ma anche al sistema economico e sociale) meridionale (Fusco 2007; 2009a). Si tratta dell'ultima grave pandemia che si diffuse nel Mezzogiorno. In seguito, si avranno altri episodi epidemici nel Regno, ma si tratterà di casi limitati nel tempo e nello spazio⁴.

Che questa epidemia di peste rappresenti un elemento cruciale di discontinuità demografica nel Mezzogiorno è evidente analizzando la curva della popolazione meri-

* Questo lavoro è una versione rivista e ampliata dell'intervento presentato in occasione del convegno della Società Italiana di Demografia Storica dal titolo *Popolazione, ambiente, salute: ombre e discontinuità*, che si è tenuto ad Alghero tra il 24 e il 26 settembre 2012. In particolare, il lavoro è stato presentato nella sessione *Discontinuità biologiche in età preindustriale*.

Fig. 1. *Popolazione del Mezzogiorno (1600-1880) - migliaia*

Fonti: il dato del 1595 (2.700.450 abitanti) è stato ottenuto moltiplicando i fuochi fiscali del Regno di quest'anno (540.090, in Beloch 1994, 140) per il fattore 5 (qui manca il dato della capitale). I 2.901.015 abitanti del 1648 sono il risultato della somma del dato relativo alla popolazione del Regno (2.501.015) nel 1648 più i 400.000 abitanti circa della capitale (Fusco 2009a, 123 e 124). La cifra di 1.645.619 abitanti del 1660 deriva dalla somma della popolazione complessiva del Regno in quest'anno (1.445.619) più i 200.000 abitanti circa della capitale dopo la peste (Fusco 2009a, 123 e 124). Il dato del 1669 (1.581.524) è stato ricavato moltiplicando i fuochi del 1669 (394.721) (Fusco 2009a, 120) per il fattore 3,5 (valido nel dopo peste e già adottato per calcolare la popolazione nel 1660) (Fusco 2009a, 123) e poi sommando al risultato i 200.000 abitanti della capitale, già considerati nel 1660. Per il dato del 1734, cfr. Luca de Samuele Cagnazzi (in Galasso 1965, 308). Le cifre intermedie dal 1595 al 1734 sono state interpolate. Per i dati dal 1750 al 1880, vedi Fusco (2013, 49-50).

dionale a partire dai primi del Seicento fino ad arrivare alla fine dell'Ottocento (figura 1).

Come si può vedere nel grafico, il *trend* della popolazione meridionale, in fase di leggera crescita per tutta la prima metà del Seicento, subisce un forte crollo proprio in occasione del contagio di metà secolo, per poi ricominciare a crescere per tutto il Settecento e l'Ottocento. Se ne deduce che la peste del 1656 rappresenta un evento davvero determinante nella storia demografica del Mezzogiorno (Fusco 2013a); e non solo per la grande mortalità che essa causò, ma anche per la sua capillare diffusione sul territorio (Fusco 2007). Numerosi sono i fattori che contribuirono a rendere questa epidemia un episodio di tale gravità. Di questi, ne analizzeremo solo alcuni che rivestirono un ruolo cruciale ai fini dell'ampia propagazione della devastante pandemia di metà secolo.

3. La «dimenticanza» della peste. Il primo elemento da segnalare è la lunga assenza della peste dal Regno. In particolare, il morbo mancava dal Mezzogiorno dal secolo precedente: dal 1526 da Napoli – ricordano alcuni scritti dell'epoca (SNSP-1,

f. 679; Pasquale 1668, 20; più di recente, Calvi 1981, 412) – e dal 1575 o forse dal 1590-92 da altre aree meridionali⁵. Questo fattore della lunga assenza della malattia da un territorio, fattore che indurrebbe a pensare a elementi 'biologici', in grado di favorire una rapida e agevole propagazione dell'epidemia (assenza di anticorpi e, quindi, più facile diffusione)⁶, in realtà nasconde un importante fattore politico-amministrativo, vale a dire la difficoltà di gestire una realtà territoriale in una situazione di emergenza, qual era un'epidemia di peste. Una difficoltà, questa, che tendeva inevitabilmente ad aggravarsi se la situazione di emergenza era, come nel nostro caso, lontana nel tempo.

Come e cosa fare per fronteggiarla? Tanto più che nel 1656 i napoletani non si ricordavano molto della peste. Come scriveva Nicolò Pasquale (1668, 20) in quegli anni, a Napoli vigevo una sorta di «dimenticanza» della peste, tant'è che – sottolineava nello stesso periodo il medico Geronimo Gatta (1659, p. non numerata) – il morbo «per esser stato *nuovo* à nostri secoli, hà ciascheduno di noi balbutito nella di lui cognitione, preservatione, cura, e di ogni altra cosa che si conviene per superar' un' veleno così mortifero». Ciò rendeva un po' tutti meno preparati e meno guardinghi di fronte all'improvvisa situazione di emergenza. Non a caso, nel 1665, dopo la strage provocata dal morbo, Gennaro Siniscalco si offriva davanti al Consiglio d'Italia per l'incarico di cronista reale del Regno: un incarico necessario a conservare memoria di quanto avveniva sul territorio, «pudiendo servir de preservativo en el presente, y de remedio provechoso en lo por venir», come aveva dimostrato il contagio del 1656, «en cuya desgracia por no hallarse las memorias del otro sucedido el de 1527⁷ faltaron las noticias que huvieran facilitado el acierto en tal caso» (AHN-1, legajo 2011, caja 1, fasc. 5, ff. 2v-3r; 13 giugno 1665).

«Dimenticanza», quindi, della peste e di come fronteggiarla. Certo, si potrebbe osservare che, in età moderna, la letteratura in tema di peste era diffusa: basti pensare ai numerosi trattati medici conservati ancora oggi in numerose biblioteche e archivi. Ciò nonostante, una cosa era la conoscenza astratta, altra cosa era l'esperienza acquisita e il saper affrontare concretamente l'epidemia: anche perché i trattati dell'epoca si interrogavano soprattutto sulle origini della malattia, pur fornendo spesso anche consigli pratici su come sfuggire al male. Tali consigli, tuttavia, per quanto talvolta fondati, erano per lo più difficili da mettere in pratica. Si pensi all'isolamento degli ammalati e dei luoghi infetti, provvedimenti tanto necessari quanto impossibili da applicare: altre erano le scelte, di natura politica, economica, annonaria, militare, ad avere la meglio sulle decisioni dei governanti (Fusco 2004).

4. I fattori della diffusione della peste. Ma tornando ai fattori che condizionarono una maggiore o minore propagazione dell'epidemia di metà Seicento nel Regno, oltre alla «dimenticanza», a nostro avviso se ne possono ricordare alcuni 'fisici', come la lontananza dal centro di diffusione e la conformazione geo-morfologica del territorio, e alcuni antropici, quali i sistemi preventivi predisposti dalle autorità centrali e locali per controllare i movimenti di individui sospetti sul suolo meridionale. Furono questi, a nostro avviso, i principali elementi da cui dipese l'ampia e capillare propagazione dell'epidemia nel Regno.

Tutti questi fattori nascondono la causa principale della diffusione della peste nel Mezzogiorno: la fuga di individui malati o sospetti, in un primo tempo dalla capitale infetta e in un secondo momento dalle altre località appestate. Là dove la fuga fu rallentata o impedita, grazie o alla lontananza o alla conformazione del territorio o a efficaci sistemi preventivi, il contagio non giunse o giunse in maniera meno devastante (Fusco 2009b).

In realtà, s'è già accennato, della centralità di tali fattori fisici e antropici erano ben consapevoli gli stessi uomini dell'epoca. Così come essi erano ben consapevoli della quasi «inevitabilità» della peste (anche per le difficoltà citate di mettere in pratica gli adeguati controlli e di far osservare le opportune misure preventive). Pasquale (1668, 60), ad esempio, ricorda che rimasero esenti dal male solo «alcune parti le più remote; ed Altre; ò per estrema cautela di trincee, & argini; ò per particolare Tutela del Cielo», ribadendo in tal modo l'importanza (o, per meglio dire, la fortuna) di star lontani dal centro di diffusione dell'epidemia e di rafforzare le difese preventive e i controlli. Ed è sempre Pasquale a far riferimento al principale fattore antropico che contribuì a diffondere il contagio nel Regno: la fuga dalla capitale infetta.

Fu il movimento degli uomini, in particolare di individui da Napoli, a portare lontano la peste. Inoltre, non si ammalarono solo i posti di destinazione dei fuggitivi, ma anche i luoghi siti lungo il loro cammino. «Chi fuggì; e Chi accorse, furono gli Incendiarij del Regno», rammenta infatti Pasquale (1668, 37); e Gatta (1659, 3), che a sua volta, sin dal 22 marzo del 1656, si era allontanato dalla capitale in preda al contagio per rifugiarsi a Sala, in Principato Citra, ricorda che la notizia della peste scoperta a Napoli giunse a Sala fin dai primi di maggio, portata «da frettolosi passeggeri, che si incaminorno per diverse Provincie fuggitivi da Napoli».

Numerosi sono i documenti che danno testimonianza della massiccia fuga di individui dalla capitale infetta. In direzione nord: a Morcone, in Contado di Molise, l'11 luglio del 1656 era morto un medico proveniente da Napoli (ASN-1, fascio 213, fasc. 86; 7 maggio 1657) e a Chieti, in Abruzzo Citra, la peste sarebbe stata portata da alcuni avvocati chietini residenti a Napoli o da alcuni napoletani, inviati nel centro abruzzese per incarico regio (Del Vecchio 1976-78, 87). In direzione sud: in Principato Citra, fin dall'estate del 1656, la peste, muovendo da Napoli, aveva contagiato, l'uno dopo l'altro, tutti i centri posti lungo il cammino dei fuggitivi⁸; in Basilicata, nelle campagne di Lagonegro, una delle prime località della provincia a infettarsi, furono trovate molte persone morte provenienti dalla capitale (ASN-3, fascio 36, fasc. 85; 30 giugno 1656); e già nell'estate del 1656 numerosi uomini in fuga da Napoli erano arrivati persino nelle più lontane terre della Calabria Citra⁹.

E non furono solo i baroni e i potenti, come si potrebbe pensare, a diffondere la malattia in provincia: anche la gente comune fuggiva dalla capitale appestate. Per esempio, un fratello dell'uditore Antonio de Silva scappò da Napoli, riuscendo però solo a raggiungere le campagne vicine a Barletta, in Terra di Bari, dove morì di peste: fu così che le sue cose personali infette vennero introdotte segretamente a Trani, probabilmente causando la diffusione del male nella casa dell'uditore (ASN-3, fascio 37, fasc. 26; 10 novembre 1657).

Fig. 2. La diffusione della peste nel Regno di Napoli (maggio-agosto 1656)



Fonte: Fusco (2007, carta 2, p. non numerata).

5. Un fattore fisico: la lontananza da Napoli. A proposito della fuga dai luoghi infetti, passiamo a toccare uno dei fattori fisici che condizionarono la propagazione dell'epidemia nel Regno: la lontananza dal principale centro di diffusione del morbo, da cui prese avvio l'epidemia, vale a dire da Napoli capitale.

Il fattore fisico 'lontananza' era, di fatto, in grado di giocare un ruolo cruciale,

Fig. 3. Centri colpiti dalla peste divisi per provincia (1656-1658) (%)



Fonte: elaborazione dati in Fusco (2007, 107-109).

sia perché i fuggitivi, nella loro fuga verso una determinata meta, dovevano necessariamente passare per i luoghi più vicini rispetto al centro di diffusione, che quindi si infettavano più facilmente; sia perché non di rado chi scappava si prefiggeva di raggiungere mete non così distanti o comunque spesso moriva lungo la strada, non riuscendo neppure a toccare località lontane; sia in quanto, infine, nei luoghi più remoti la peste arrivava 'in ritardo' e ciò permetteva alle autorità competenti di porre meglio in essere le opportune misure preventive.

Ciò comporta, nel caso del Regno di Napoli di metà Seicento, che più ci si allon-

tana da Napoli, meno le province risultano colpite. Basti osservare la figura 2, in cui sono indicate le aree visitate dall'epidemia tra maggio e agosto del 1656, vale a dire nella fase più devastante del morbo.

Come si vede, le macchie di colore, che indicano appunto le aree di diffusione della peste, sono più estese ed evidenti nelle zone più vicine alla capitale.

Questa considerazione trova ulteriore conferma nella percentuale di centri colpiti dall'epidemia, che varia a seconda della lontananza da Napoli. Come è facile constatare osservando la figura 3, più ci si allontana dalla capitale, minore è tale percentuale, quindi minore è il numero delle località appestate.

Perciò, se nei due Principati e in Terra di Lavoro le località colpite rappresentano, rispettivamente, circa il 90% e il 62%, in province più distanti da Napoli, quali Terra di Bari o la Calabria Citra, tali percentuali scendono al 27% o, ancor meno per la Calabria, al 16%. A prova ulteriore dell'importanza del fattore fisico connesso alla lontananza da Napoli capitale, principale centro di irradiazione della peste.

6. Un fattore fisico: la conformazione geo-morfologica del territorio. Il fattore fisico 'lontananza' si sposa perfettamente con l'altro fattore fisico che rallentò la fuga dei fuggitivi e, quindi, permise una diffusione minore dell'epidemia in alcune aree del Regno: la formazione geo-morfologica del territorio. Nei luoghi in cui il territorio era di difficile accesso, la fuga fu rallentata e anche la propagazione del male fu di conseguenza inferiore. Si pensi alla Calabria Ultra, toccata solo marginalmente dalla peste (nonostante anche questa provincia subisse gli attacchi di vari fuggitivi provenienti da località infette¹⁰) grazie sia alla sua lontananza dalla capitale, sia alla conformazione geografica del suo territorio, costituito da alte montagne e da coste malariche e segnato dalla presenza di vie di comunicazione difficili. E si pensi soprattutto ai due Abruzzi, caratterizzati anch'essi dalla presenza delle alture appenniniche, province in cui non a caso la diffusione dell'epidemia e la mortalità furono inferiori (sul 30%) rispetto ad altri territori meridionali pianeggianti, quali, ad esempio, Terra di Lavoro, dove si registra il doppio dei centri colpiti (fig. 3) (e non solo per la vicinanza di questa provincia alla capitale).

7. Un fattore antropico: il controllo del territorio. Nel caso degli Abruzzi, oltre ai due elementi fisici appena ricordati (lontananza dalla capitale e territorio di difficile accesso), un altro fattore, un fattore antropico, contribuì a limitare la diffusione della peste: il maggiore controllo del territorio esercitato localmente dai governanti. Un controllo, questo, operato a livello locale da parte degli amministratori di alcuni centri, ma anche a livello più generale da parte degli ufficiali regi in servizio in entrambe le province abruzzesi.

Il tema del controllo del territorio da parte del 'centro' è una questione complessa per l'età moderna. Come è stato emblematicamente sottolineato, è difficile fornirne una definizione precisa prima dell'età napoleonica, mancando tra i giuristi del Cinque-Seicento una riflessione specifica sul concetto di controllo (Tabacchi 1996, 83). Non è un caso che, per i territori italiani di antico regime, si sia preferito parlare di un sovrano «tutore», posto a capo di uno stato non accentratore ma poli-

centrico, spesso in conflitto con le entità locali da esso amministrare, ma anche in costante dialogo con loro, nell'ottica di «una continua mediazione» tra le diverse esigenze (Mannori 1994, 211)¹¹. Ciò non esclude, anche in età moderna, la necessità, da parte del potere centrale, di esercitare una qualche forma di controllo sulle realtà periferiche, seppur all'interno di uno spazio territoriale dalla «natura composita» (Mannori 1996, 58) e con una «forte identità istituzionale» (Mannori 1996, 60)¹².

Queste considerazioni sono vere anche nel caso del Regno di Napoli di età moderna, dove forme di controllo dello spazio territoriale periferico vengono esercitate da parte degli organi di governo centrale, ma tale sorveglianza si allenta in alcuni momenti di crisi, come in occasione di un'epidemia¹³. È, infatti, in queste circostanze che riprendono forza poteri locali forti, già preesistenti, quali, per rammentarne solo alcuni, feudatari ed entità religiose, che vengono di fatto chiamati a gestire e a decidere, nel bene e nel male, la sorte di intere popolazioni da essi amministrare (Fusco 2013c). E il governo centrale lascia fare, talvolta volutamente, talvolta perché non può fare altrimenti, specie nei momenti caldi del contagio¹⁴.

Nel caso degli Abruzzi, almeno all'inizio, un tentativo di controllo dello spazio territoriale da parte dei rappresentanti del potere centrale ci fu, anche se si trattò soprattutto di un controllo gestito a livello locale. Infatti, nelle due province abruzzesi, congiuntamente, ci fu una mobilitazione generale volta a mettere in pratica gli opportuni provvedimenti per bloccare i fuggitivi provenienti da Napoli e, quindi, l'avanzata dell'epidemia sul territorio. Si ha, di fatto, notizia che, prima ancora che la peste toccasse L'Aquila, in Abruzzo Ultra, più di una persona venne mandata dalla cittadina a custodire il passo di Castel di Sangro, località sì dell'Abruzzo Citra, ma anche porta di accesso a entrambi i territori abruzzesi: il tutto per impedire l'ingresso nei due Abruzzi a chiunque giungesse dalla capitale (ASN-1, fascio 226, fasc. non numerato). E Giorgio Carasali, una delle guardie inviate, dimorò a Castel di Sangro per ben due mesi, a spese dell'intera città dell'Aquila, che si sobbarcò di un onere aggiuntivo nella speranza di preservarsi (ASN-1, fascio 226, fasc. non numerato; 3 luglio 1658).

Nel caso abruzzese, questi controlli rallentarono e limitarono, sì, l'avanzata della peste, ma non riuscirono a bloccarla del tutto, anche perché con molta probabilità, con il passare del tempo, la sorveglianza diminuì. E infatti l'Abruzzo Citra, e poi l'Abruzzo Ultra, si appestarono. Le prime a infettarsi furono (non a caso) tutte quelle località poste lungo la via che dalla capitale portava in direzione nord, verso i confini del Regno. A sentire i documenti dell'epoca, la peste, infatti, passando per Terra di Lavoro e Contado di Molise, sarebbe arrivata da Napoli, portata da baroni e cavalieri in fuga dalla capitale (ASN-1, fascio 206, fasc. 203; 11 agosto 1656).

Tuttavia, là dove i controlli continuarono, si riuscì spesso a tenere il male fuori dalle mura cittadine. La centralità del fattore antropico 'controllo del territorio' è dimostrato dal fatto che anche in un Abruzzo infetto alcune località riuscirono a salvarsi proprio grazie alla prevenzione e all'isolamento. In Abruzzo Citra, ricorda Alfonso Corradi, Vasto ebbe «la fortuna di scampare dal contagio molto probabilmente ... per la maggior diligenza che si adoperò nel praticare gli ordini di separazione e di contumacia»¹⁵. Nella stessa provincia, ancora più emblematico è il caso

di Sulmona, che si preservò dalla peste grazie alla prevenzione e alla stretta collaborazione tra autorità laiche e autorità ecclesiastiche. Infatti, a Sulmona il clero locale, preoccupato per la presenza del contagio in località vicine e per la scarsa attenzione mostrata dalle guardie cittadine, si offrì di partecipare personalmente alla custodia delle porte a fianco delle guardie ordinarie (ASN-6, fascio 221, fasc. non numerato; 11 novembre 1656). I sindaci e i deputati di Sulmona, da parte loro, accettarono la proposta di collaborazione del clero, destinando così anche persone religiose a tale compito di tutela del centro (ASN-5, vol. 60, f. 219r; 20 novembre 1656). E Sulmona si salvò dalla peste, nonostante la presenza nelle sue campagne di numerosi individui, provenienti da Napoli, morti a causa del contagio (Di Pietro 1804, 347-348).

Il controllo particolarmente efficace realizzato localmente a Sulmona fu esercitato in maniera anche migliore nel caso di località gestite da poteri locali forti: si pensi alle terre baronali e, ad esempio, in Abruzzo Ultra, a Città Sant'Angelo e al suo barone Antonio Valignano. Intorno al mese di novembre del 1656, Valignano impediva l'ingresso nel centro al governatore locale, che si era temporaneamente allontanato e che sarebbe stato in contatto con alcuni pastori provenienti da luoghi contagiati (ASN-1, fascio 209, fasc. 47). E Città Sant'Angelo non si appestò.

Casi di successo come quelli appena descritti si ritrovano non solo in Abruzzo, ma un po' in tutto il Regno. Il fattore antropico legato al controllo del territorio da parte delle autorità centrali e soprattutto locali assunse un ruolo di assoluto rilievo nella diffusione della malattia. Centri letteralmente 'circondati' dall'epidemia si salvarono, contro ogni aspettativa, proprio grazie a un attento governo dello spazio territoriale. Ad esempio, la popolazione di Sant'Elia, in Capitanata, si sobbarcò di enormi spese, divenute dopo tanti mesi insostenibili, per pagare le guardie cittadine, incaricate della custodia delle porte di accesso al centro; grazie a tali controlli la località si preservò a lungo, nonostante la presenza della peste in provincia da ben sedici mesi (ASN-4, vol. 511, f. 29r/v; 12 settembre 1657).

E quando tali controlli non furono altrettanto attenti, la situazione dei centri divenne davvero insostenibile: si pensi al caso estremo di Polla, in Principato Citra, dove l'epidemia riprese vita per ben sei volte nello spazio di soli nove mesi, ogni volta proveniente da una delle località vicine, che non avevano adempiuto alle spurghe come di dovere e da cui non ci si era isolati del tutto (ASN-1, fascio 213, fasc. 46; 5 giugno 1657). Né questo continuo rifiorire del male aveva contribuito a immunizzare la popolazione. E si pensi ancora, in una prospettiva più ampia, al caso provinciale dell'Abruzzo Ultra, che presentava problemi maggiori rispetto alle altre province meridionali, dovendo proteggersi non solo da sud, vale a dire dai fuggitivi provenienti da Napoli, ma anche da nord, cioè dai movimenti, piuttosto frequenti, di individui tra il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio¹⁶. A dire il vero, il duca di Laurito, preside provinciale, aveva posto delle guardie ai confini settentrionali del Regno. Sembra, però, che tali guardie permettessero a chiunque l'ingresso e l'uscita dal territorio meridionale; inoltre, esse erano state inviate ai confini quando già avevano avuto facile accesso nel Regno più di 12.000 persone (ASN-1, fascio 230, fasc. non numerato). Proprio all'ingresso incontrollato di tali 12.000 individui

il consigliere regio Antonio Miroballo, inviato da Napoli in provincia, attribuiva, facendo propria l'opinione di molti abruzzesi, la mancata estinzione del contagio in Abruzzo Ultra ancora verso la fine di ottobre del 1657 (ASN-1, fascio 230, fasc. non numerato).

Il caso dell'Abruzzo Ultra, oltre a far emergere in maniera chiara l'importanza del fattore prevenzione ai fini della gestione dell'epidemia, aiuta a comprendere come la prevenzione dovesse, sì, essere osservata un po' da tutti i soggetti in pericolo di contagio, ma alla fin fine dipendesse soprattutto da coloro che erano tenuti a farla rispettare, vale a dire dalle guardie e dagli ufficiali regi dislocati in provincia. Normalmente, attraverso tali guardie e ufficiali il governo centrale esercitava, seppur non sempre con successo, la sua azione quotidiana di controllo dello spazio territoriale anche nelle località più periferiche¹⁷. La peste, una situazione 'straordinaria', aveva aggravato la distanza, già esistente in tempi 'ordinari', tra centro e periferia, vanificando molti degli sforzi del governo centrale di gestione del territorio provinciale. Così, non di rado, in un regno in preda al panico, gli ufficiali regi dislocati in provincia avevano smesso anch'essi di rispettare, e quindi di far rispettare, gli ordini dei loro superiori. Nel corso dell'epidemia, tra i ministri che operavano a livello locale troviamo chi non osservava in prima persona le basilari norme preventive¹⁸, chi non riusciva a farle rispettare per mancanza di soldati¹⁹, chi pensava solo a salvare sé stesso, allontanandosi dalle località appestate²⁰, chi, noncurante dei rischi, assecondava traffici pericolosi, talvolta ricavandone vantaggi personali²¹. Così, di frequente i rappresentanti del potere centrale in provincia, lontani dagli occhi della capitale, non esercitarono un'adeguata azione di governo e di controllo del territorio; violando essi stessi e non facendo osservare le norme preventive, contribuirono non solo a diffondere la peste sul suolo meridionale, ma anche ad allungarne la durata. Infatti, il fattore prevenzione rimase di rilevanza cruciale anche nelle fasi finali del morbo. Spesso la peste tardava a scomparire nei centri proprio per la mancanza di prevenzione. È il caso, ad esempio, della località di Chieti, sana fin dall'8 dicembre del 1657 ma dove continuavano a verificarsi sporadici decessi, causati dalla scarsa osservanza delle necessarie norme preventive: c'era infatti chi utilizzava gli stessi vestiti e i medesimi oggetti degli appestati e chi abitava nella stessa casa di persone infette, incurante del rischio (ASN-1, fascio 209, fasc. 117; 5 gennaio 1657). Era necessario – sottolineava un ufficiale regio – risolvere questo «inconveniente», altrimenti la cittadina non si sarebbe mai liberata totalmente dalla malattia (ASN-1, fascio 209, fasc. 117).

Controllo del territorio e prevenzione restavano, quindi, i principali strumenti a disposizione degli organi di governo centrale (e locale). Tali strumenti, però, nel Regno di Napoli, non sempre vennero utilizzati adeguatamente, e spesso non per incompetenza o per cattiva fede, ma per precise scelte di natura 'strategico-politica'. Scelte, operate dal potere centrale, che dovevano tener conto di 'strategie' più ampie, le quali non sempre coincidevano con gli interessi sanitari delle varie località²², e che non di rado finirono per determinare l'insuccesso delle politiche preventive. Il fallimento di tali politiche fu inoltre aggravato da una scarsa conoscenza, da parte della capitale, di quanto stava avvenendo in periferia. La confusione e il

blocco, seppur parziale, dei movimenti provocati dal morbo avevano, infatti, rallentato la circolazione di informazioni. Diventava, quindi, difficile governare un territorio di cui il governo centrale non sapeva molto e che restava, quindi, 'affidato', se non ai potenti del luogo, ad amministratori locali che non sempre operavano in sintonia con il centro e nel rispetto delle norme da esso emanate²³.

In conclusione, da quanto fin qui osservato emerge che il fattore antropico 'controllo del territorio' rappresenta un elemento complesso e di difficile valutazione, ma certamente fu cruciale ai fini del governo dell'epidemia di metà secolo nel Regno di Napoli, come dimostra anche il caso emblematico ed 'eccezionale' di Terra d'Otranto.

8. Il fattore antropico 'controllo del territorio' nel caso emblematico pugliese. Il caso delle due estreme province pugliesi di Terra d'Otranto e Terra di Bari rappresenta l'esempio più evidente dell'importanza del fattore antropico 'controllo del territorio' e, in genere, della prevenzione (Fusco 2009c). Anche queste due province, per quanto lontane, furono interessate dalla fuga dalla capitale infetta, come dimostra, ad esempio, la vicenda della contessa di Conversano, inizialmente autorizzata da un bando vicereale a spostarsi da Napoli a Trani, in Terra di Bari, ma che poi giunse fino in Terra d'Otranto, contro ogni ordine regio²⁴ e con la riprovazione del tribunale del Regio Collaterale Consiglio²⁵. E la fuga non riguardò solo questo caso singolo, tanto è vero che, nell'ottobre del 1656, vari altri individui provenienti da luoghi infetti furono visti aggirarsi nella zona di Lecce, in Terra d'Otranto, senza nessuna autorizzazione (ASN-5, vol. 60, ff. 198v-199r).

Tali fenomeni di fuga, assieme alla notizia della presenza dell'epidemia nella capitale, spinsero le autorità delle due province a organizzarsi per tutelare il proprio territorio. Infatti – comunicava, il 16 gennaio del 1657, il governatore di Lecce – fin dai primi tempi in cui in Puglia si era saputo della peste napoletana, si era pensato di isolare la provincia di Terra di Bari e, quindi, quella di Terra d'Otranto, per impedire ai tanti che fuggivano da Napoli di metter piede nei territori pugliesi (ASN-1, fascio 209, fasc. 169). Non era questa una cosa impossibile: bastava porre delle guardie presso i passi del fiume Ofanto, tre miglia più a nord di Barletta, per salvaguardare entrambe le province. E ciò avrebbe richiesto una stretta collaborazione tra le autorità dei due territori: collaborazione che all'inizio ci fu. Infatti, vennero poste delle guardie presso l'Ofanto e il preside di Terra di Bari mobilità l'intera provincia perché tutti pagassero tali guardie. Ma ben presto il preside decise di lasciare i passi incustoditi; e non a caso, a seguito di tale decisione, il male attaccò varie località del Barese (ASN-2, vol. 120, ff. 52v-54v; 19 gennaio 1657).

La scelta del preside fece venir meno anche la collaborazione tra le autorità delle due province pugliesi. I controlli, però, continuarono in Terra d'Otranto, dove i ministri e il vescovo di Lecce, assieme a molti baroni, decisero di comune accordo di salvaguardare almeno il proprio territorio: venne pertanto ordinato alle singole terre di confine di predisporre un più attento controllo delle porte e tutti contribuirono alle spese per pagare le guardie poste a tutela dell'intera provincia (ASN-1, fascio 209, fasc. 169). Persino i baroni locali versarono ciascuno fino a 4-6 ducati al

mese, mentre i governi locali si autotassarono e lo stesso fecero il vescovo e gli altri prelati della provincia: si ottenne così il denaro necessario a garantire le guardie per ben due mesi e solo grazie a tale sistema di controllo la provincia si salvò dalla peste (ASN-1, fascio 209, fasc. 169).

Insomma, all'interno del quadro dell'epidemia napoletana di metà Seicento, Terra d'Otranto costituisce un caso unico, rappresentando un esempio, davvero eccezionale, di stretta collaborazione tra persone diversissime fra loro e, in tempi di normalità, spesso in conflitto per interessi contrapposti. In breve, di fronte a un potere centrale lontano e comunque alle prese con i problemi dettati dall'emergenza epidemica nella capitale, baroni, popolazioni e religiosi misero insieme le proprie forze per la salvezza di tutti. Certo, nel caso di Terra d'Otranto, la lontananza dalla capitale infetta giocò un ruolo di rilievo, soprattutto perché permise alle autorità locali di organizzarsi meglio e in tempo. Insomma, la lontananza rappresentò quasi una barriera che, se in tempi normali teneva questi territori, più di altri, isolati rispetto alla capitale, in questi anni di epidemia allontanò ancora di più la provincia da Napoli, dal suo controllo e dagli eventi che la riguardarono. Il controllo del territorio, in Terra d'Otranto, fu gestito soprattutto a livello locale. E senza un attento sistema di prevenzione la provincia probabilmente non si sarebbe salvata.

In Terra d'Otranto, inoltre, la prevenzione riguardò anche i singoli centri che, da parte loro, fecero il possibile per controllare il movimento in entrata e in uscita dal proprio territorio: la popolazione di Ostuni, per tutelarsi dalla peste molto vicina, scelse ben cento uomini per custodire il centro cittadino e – ne era convinta – se era ancora sana, lo doveva solo a queste guardie (ASN-4, vol. 508, ff. 117v-118v; 13 gennaio 1657). Insomma, un po' tutti, in grande o in piccolo, dimostrarono di credere che soltanto in un buon sistema preventivo andavano riposte le loro scarse speranze e, alla fine, i fatti diedero loro ragione. E quando, dopo qualche mese, alcuni baroni rifiutarono, chissà se per motivi economici, di continuare a far fare la guardia ai confini, il governatore di Lecce insorse, preoccupato più che mai dalla presenza dell'epidemia in Terra di Bari, e chiese al viceré di intervenire egli stesso: a causa di questi pochi baroni, infatti, ogni attività di controllo del territorio era stata interrotta (ASN-1, fascio 209, fasc. 169; 16 gennaio 1657). E – si sapeva – bastava poco perché anche Terra d'Otranto si contagiasse, specie quando si aveva a che fare con le prepotenze e gli abusi di signorotti locali: il 6 febbraio del 1657, ad esempio, forse per scarsi controlli, nel territorio di Lecce erano state fatte passare – denunciava un memoriale anonimo diretto al viceré – alcune bacche del conte di Conversano con pericolo di infettare l'intera provincia (ASN-5, vol. 61, f. 17r).

Il pericolo era sempre presente: ne erano ben consapevoli le autorità locali. Ancora il 14 marzo del 1657 era il tribunale della regia udienza provinciale di Terra d'Otranto a sollevare delle obiezioni contro l'ordine vicereale del 25 febbraio precedente, col quale si disponeva la pubblicazione nella provincia del bando, emanato lo stesso giorno, che permetteva a chiunque partisse con i bollettini di sanità da Napoli, dove oramai era stata «pubblicata la salute», di muoversi liberamente per il Regno (ASN-3, fascio 41, fasc. 126). Il tribunale locale, infatti, ricordava che chi si fosse spostato dalla capitale alla volta di Terra d'Otranto doveva necessariamente

passare per il territorio della Basilicata o per quello di Terra di Bari, province ancora infette, ragion per cui poteva accadere – e non era un'ipotesi assurda – che chi proveniva da Napoli, per quanto sano, potesse ammalarsi strada facendo; il tribunale, pertanto, proponeva, al fine di evitare che la peste si propagasse in Terra d'Otranto, ancora libera dal morbo, di porre delle guardie ai confini della provincia, le quali costringessero i forestieri a osservare un periodo di quarantena prima di accedere al territorio (ASN-3, fascio 41, fasc. 126).

E la questione non terminava qui, ma si riproponeva qualche mese dopo a proposito del caso delle due terre lucane di Montescaglioso e Pomarico, molto vicine ai confini di Terra d'Otranto e da sempre sane: ai loro abitanti infatti – lamentava l'intera popolazione delle due località – era stato di fatto limitato l'ingresso nella provincia pugliese dalla regia udienza di Terra d'Otranto che, noncurante del bando vicereale del 23 maggio del 1657, secondo il quale ai luoghi sani bisognava concedere «libera pratica», il 25 giugno seguente aveva spedito un ordine in parte diverso in tutta la provincia (ASN-4, vol. 515, ff. 44v-45v). Non bisognava permettere – aveva disposto l'udienza – l'ingresso in Terra d'Otranto a nessuno che provenisse dalla Basilicata, dato che l'epidemia era ancora presente in alcune terre lucane; in tal modo, però, il tribunale ricomprendeva nell'ordine anche quei centri che erano stati sempre sani: pertanto, il 20 settembre del 1657, il Collaterale emanava un parere a beneficio delle popolazioni lucane, disponendo che si osservasse in materia il bando vicereale (ASN-4, vol. 515, ff. 44v-45v) e aprendo in tal modo un contrasto con il tribunale locale.

Contrasti, questi, frequenti in anni di emergenza e di confusione, che spesso nascondevano interessi diversi e contrapposti tra centro e periferia e un differente modo di amministrare il territorio. Contrasti che, però, se risolti in favore di una maggiore prevenzione delle terre sane, come nel caso di Terra d'Otranto, contribuirono a preservare la popolazione. Un'adeguata e soprattutto una rigorosa politica di prevenzione rappresentò, comunque, un'eccezione²⁶. E la vicenda dell'epidemia del 1656, in particolare la sua ampia propagazione nel Regno, contribuì bene a dimostrarlo.

9. Conclusioni. La vicenda dell'epidemia di peste del 1656-58 nel Regno ben evidenzia l'importanza dei fattori fisici e antropici nella diffusione di un'epidemia. La lontananza da Napoli, centro di propagazione della malattia, la conformazione geomorfologica del territorio, ma principalmente i sistemi preventivi predisposti dalle autorità centrali e soprattutto da quelle locali per controllare i movimenti di individui infetti sul suolo meridionale rappresentano elementi chiave per leggere questa grave epidemia e la sua ampia diffusione.

¹ Le fonti utilizzate in questo saggio sono di varia natura. Molto interessanti appaiono i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, in particolare i carteggi rinvenuti presso il fondo *Segreteria del viceré*. Si tratta di una fitta corrispondenza in cui il potere centrale, rappresentato appunto dal viceré e dalla sua segreteria, chiede e riceve informazioni sullo stato delle province. A integrazione di questa fonte, anche il fondo relativo al Regio Collaterale Consiglio è rilevante ai fini del nostro discorso, in quanto questo tribunale affiancava il viceré nei suoi compiti di governo. Grazie a queste fonti è possibile non solo venire a conoscenza di quanto stava accadendo, ma anche valutare l'azione di governo del potere centrale nei confronti della sua periferia negli anni di emergenza. Anche le testimonianze dei contemporanei rappresentano una fonte interessante: esse non sono molto attendibili per quanto riguarda alcuni dati numerici, come quelli sulla mortalità, ma aiutano a comprendere la percezione che gli uomini del Seicento avevano del contagio e dimostrano come essi fossero a conoscenza di molte pratiche, quali quelle preventive, utili in caso di peste e basate sull'osservazione dei fatti e sull'esperienza acquisita in situazioni simili.

² È impossibile conoscere la data esatta in cui l'epidemia attaccò la città. Geronimo Gatta (in De Renzi 1968, 35-36) e Andrea Rubino (SNSP-2, ff. 218-219) farebbero risalire i primi casi di peste a metà di gennaio, ma sembra più probabile pensare al mese di marzo: cfr. De Renzi (1968, 37, nota 1); Campanile (SNSP-1, f. 681); ASN-1, fascio 217, fasc. 126 (17 novembre 1657). Certamente il morbo era ampiamente diffuso in città a metà maggio (ASN-1, fascio 208, fasc. 136).

³ In Calabria Ultra, si infettarono solo tre località: Girifalco, Palermi e Arena e casali (Fusco 2009a, 127, nota 21).

⁴ Si ricordi, ad esempio, l'epidemia di peste che si diffuse in Puglia agli inizi degli anni Novanta del Seicento (Petraccone 1977; De Rosa 2011; Fusco 2015).

⁵ Corradi (1972, 588, nota 1) sostiene che la peste del 1575, che attaccò la Sicilia, «si diffuse anche per la Puglia, la Calabria, ecc.», ma poi aggiunge: «Ma che veramente dessa giungesse in questi luoghi, non ho maggiori e più sicure notizie». Di recente, Cohn (2010, 19) sembra confermare questa tesi; sulla stessa linea anche Biraben (1975, 398) che nel 1576 pone la Calabria tra parentesi, ad indicare come non fosse certa la contaminazione di questa regione. Infine, ancora secondo Biraben (1975, 398-399),

la peste avrebbe colpito Bari e forse la Puglia (tra parentesi) nel 1590-92 e Napoli nel 1646, ma di queste epidemie non abbiamo trovato riferimenti chiari in Corradi (1865-1894; 1972). Per maggiori approfondimenti su questo tema, si rimanda a Fusco (2009a, 126, nota 5).

⁶ Su questi temi, cfr. anche Alfani, Cohn (2007) e Alfani (2013).

⁷ Ci si riferisce sicuramente alla già citata epidemia del 1526.

⁸ Gatta (1659, p. non numerata) ricorda che dopo Buccino la peste passò a Sala, con un percorso da nord verso sud. A maggio del 1656, ad esempio, si sospettava che il morbo avesse attaccato Praiano, a causa di alcuni materassi comprati a Napoli (ASN-2, vol. 121, f. 86r; 18 maggio 1656).

⁹ A giugno del 1656, ad esempio, il principe di Cariati fuggiva dalla capitale diretto nelle sue terre calabresi (ASN-3, fascio 38, fasc. 70; 28 marzo 1657) e, nel corso dello stesso mese, a Cariati sbarcava un vascello carico di cose di proprietà del principe, vascello sul quale vennero poi rinvenuti alcuni marinai morti di peste. La vicenda – si legge nel documento – intimorì non solo la città, che restò fortunatamente sana, bensì l'intera provincia (ASN-3, fascio 44, fasc. 3; 28 gennaio 1658); timori che alla fine si dimostrarono fondati: il male, infatti, non tardò molto a manifestarsi nella stessa Cosenza e nei suoi casali.

¹⁰ Tropea, ad esempio, rischiò di infettarsi perché il suo governatore permise l'accesso al centro ad alcuni religiosi provenienti via mare da Terracina, luogo infetto (ASN-4, vol. 521, ff. 58v-59v; 6 dicembre 1658). Si tenga presente che la peste proveniva spesso dal mare: cfr., ad esempio, il lavoro di Restifo (2005).

¹¹ Il controllo del territorio nell'Italia pre-unitaria diventa più pregnante a partire dagli anni dell'invasione francese di fine Settecento, per poi intensificarsi nel periodo della Restaurazione (Di Fiore, Meriggi 2013). Sul tema si veda anche Di Fiore (2013a; 2013b).

¹² Sul tema del controllo del territorio si vedano anche i saggi in Chittolini, Molho, Schiera (1994) e Mannori (1997). Negli ultimi anni, questo tema è stato trattato in numerosi volumi, soprattutto al fine di ripercorrere l'*iter* che ha portato alla formazione dello stato moderno: cfr., ad esempio, Antonielli, Donati (2003), Pelleriti (2011) e, più di recente, Antonielli (2013a; 2013b) e Antonielli, Levati (2013).

¹³ Basti pensare alla crescita, durante gli anni dell'epidemia, del fenomeno del banditismo, favorito proprio dalla confusione causata dalla

peste, che aveva reso le periferie ancora più lontane dal centro (Fusco 2013b). In età moderna, nel Mezzogiorno, per garantire l'ordine pubblico e reprimere il banditismo, il governo centrale doveva collaborare con altri 'poteri' per un'efficace azione repressiva nelle campagne (Papagna 2003, 71).

¹⁴ Una volta terminata l'epidemia del 1656-58, però, il governo centrale, pur non rinunciando ai necessari compromessi con i poteri locali, riconquistò lo spazio territoriale perduto, al fine di poter controllare la finanza locale (Fusco 2007).

¹⁵ Corradi (1865-1894, 186-187) ricorda il pensiero di Salvatore De Renzi (1968), che fa riferimento non solo a Vasto, ma anche, più genericamente, ad altri centri ubicati in altre province.

¹⁶ Si ricordi che questo ciclo epidemico interessò, in Italia, anche i territori di Roma e Genova. Solo per citarne alcuni, per l'epidemia di Roma, cfr. Ago, Parmeggiani (1990), e il più recente volume curato da Irene Fosi (2006); per quella di Genova, si veda Rocca (1990) e i più recenti lavori di Assereto (2011) e Palumbo (2014). Inoltre, per entrambe, cfr. anche Pastore (1988; 1990). Più in generale, sulle epidemie in Italia, cfr. anche Del Panta (1980) e il 'classico' Cipolla (1986).

¹⁷ Cfr., ad esempio, le osservazioni di Angiolini (2003, 44) sulle Bande mediche, attraverso cui il Granducato riusciva a controllare i sudditi, anche nelle periferie più estreme. Si tratta di uno strumento ulteriore che si affiancava ad altri e attraverso cui il potere granducale esercitava la sua quotidiana azione di governo.

¹⁸ A Itri, in Terra di Lavoro, un ministro regio pretendeva di entrare per forza all'interno delle mura cittadine nonostante fosse privo dei bollettini di sanità e provenisse da luoghi infetti (ASN-3, fascio 36, fasc. 15; 30 ottobre 1656).

¹⁹ Il preside provinciale della Basilicata temeva di essere abbandonato dai propri soldati, spaventati dal contagio e indispensabili, in tali frangenti, per garantire l'isolamento dei centri (ASN-1, fascio 209, fasc. 26; 21 dicembre 1656).

²⁰ Il duca di Laurito, preside provinciale, si allontanò dall'Aquila, in Abruzzo Ultra, rifugiandosi in un monastero, fin dal primo giorno in cui la peste attaccò la cittadina, e vi fece ritorno solo a epidemia conclusa (ASN-1, fascio 230, fasc. non numerato; 28 agosto 1658).

²¹ Un esempio. Il preside provinciale di Terra di Bari avrebbe estorto uno zecchino per ogni soma di olio venduto in una specie di pubblico mercato, sorto presso un posto di guardia lungo la via che conduceva a Barletta, località infetta (ASN-3, fascio 37, fasc. 26).

²² Si pensi, solo per fare un esempio, al caso della stessa capitale del Regno. Nel corso dell'epidemia del 1656-58 Napoli volutamente non venne completamente isolata per motivi legati alla politica della Monarchia cattolica (Napoli era un luogo centrale di invio di uomini e denaro in altri territori della Monarchia), così come volutamente non vennero impediti alcuni movimenti da un luogo a un altro del Regno per ragioni annonarie. E si pensi ancora alla diversa gestione della pandemia del 1656-58 rispetto a quella che nel 1690 colpì parte dell'area pugliese: la gestione di entrambe le epidemie fu caratterizzata da 'strategie' di governo basate sulla prevenzione, ma nella realtà la prevenzione fu adottata in modo completamente diverso nel 1656 rispetto al 1690, come dimostra anche il diverso e meno grave impatto, sia in termini demografici sia in termini di diffusione territoriale, della seconda pandemia rispetto alla prima. Nel 1690 lo scopo ultimo dell'azione di governo fu di impedire che la peste lasciasse i confini pugliesi e giungesse a colpire il centro nevralgico del Regno, vale a dire la sua capitale. Su questi temi, cfr. Fusco (2015).

²³ Nel corso dell'epidemia del 1656-58 si arrivò al paradosso che neppure la Deputazione di Salute, l'organo appositamente predisposto in questi anni di emergenza e incaricato di occuparsi delle questioni sanitarie del Regno, fosse spesso a conoscenza degli ordini del viceré (Fusco 2015).

²⁴ Si tratta del bando del 20 ottobre del 1656, emanato con un certo ritardo, quando la peste aveva già colpito Terra di Bari, con cui, di fronte a tanti fuggitivi e al concreto pericolo di infettare rapidamente tutte le province, si ordinava che nessuno si muovesse dal centro dove viveva per andare ad abitare in una località diversa della stessa o di un'altra provincia; si faceva eccezione per chi transitasse per motivi commerciali, provvisto dei soliti bollettini di salute e con le usuali «cautele», mentre chi, alla data di emanazione del bando, si fosse già spostato era obbligato a rispettare comunque un periodo di quarantena (ASN-3, fascio 36, fasc. 58).

²⁵ ASN-5, vol. 60, f. 194r (9 ottobre 1656). Né la contessa obbedì quando il Collaterale le ordinò di tornare sui propri passi (ASN-2, vol. 121, ff. 187v-189r; 12 gennaio 1657).

²⁶ Come già osservato in un altro nostro saggio (Fusco 2012, 24), il caso del Regno di Napoli nel 1656-58 differisce dal caso di Genova, dove si nota una maggiore capacità di controllo del territorio da parte delle istituzioni genovesi tra Sei e Settecento (Berruti 2012; Calcagno 2012, 146). Per Roma si rimanda ai saggi in Fosi (2006).

Riferimenti archivistici

- AHN Madrid, Archivo Histórico Nacional
 ASN Napoli, Archivio di Stato
 SNSP Napoli, Società Napoletana di Storia Patria
- AHN-1: AHN, *Estado*.
- ASN-1: ASN, *Segreteria del viceré, Scritture diverse*.
 ASN-2: ASN, *Regio Collaterale Consiglio, Curiae*.
 ASN-3: ASN, *Regio Collaterale Consiglio, Affari diversi II*.
 ASN-4: ASN, *Regio Collaterale Consiglio, Partium*.
 ASN-5: ASN, *Regio Collaterale Consiglio, Notamenti*.
 ASN-6: ASN, *Delegazione della Real Giurisdizione*.
- SNSP-1: SNSP, ms. XXVI.D.5 (G. Campanile, *Cose degne di memoria della città di Napoli*).
 SNSP-2: SNSP, ms. XXIII.D.14 (A. Rubino, *Notitia di quanto è occorso in Napoli dall'anno 1648 per tutto l'anno 1657*, tomo I).

Riferimenti bibliografici

- R. Ago, A. Parmeggiani 1990, *La peste del 1656-57 nel Lazio*, in Società Italiana di Demografia Storica, *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, Clueb, Bologna, 595-611.
- G. Alfani, S.K. Cohn Jr. 2007, *Nonantola 1630. Anatomia di una pestilenza e meccanismi del contagio. Con riflessioni a partire dalle epidemie milanesi della prima età moderna*, «Popolazione e storia», 2, 99-138.
- G. Alfani 2013, *Plague in Seventeenth Century Europe and the Decline of Italy: an Epidemiological Hypothesis*, «European Review of Economic History», vol. 17, 4, 408-430.
- F. Angiolini 2003, *Le Bande mediche tra «ordine» e «disordine»*, in Antonielli, Donati, 9-47.
- L. Antonielli (a cura di) 2013a, *Polizia militare/Military Policing*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- L. Antonielli (a cura di) 2013b, *Extra moenia. Il controllo del territorio nelle campagne e nei piccoli centri*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- L. Antonielli, C. Donati (a cura di) 2003, *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- L. Antonielli, S. Levati (a cura di) 2013, *Controllare il territorio. Norme, corpi e conflitti tra medioevo e prima guerra mondiale*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- G. Assereto 2011, «Per la comune salvezza del morbo contagioso». *I controlli di sanità nella Repubblica di Genova*, Città del silenzio, Novi Ligure (AL).
- K.J. Beloch 1994, *Storia della popolazione d'Italia*, a cura della Società Italiana di Demografia Storica, Le Lettere, Firenze.
- M. Berruti (a cura di) 2012, *La peste a Finale (1631-1632). Diffusione e incidenza di una epidemia nella Liguria di antico regime*, con la collaborazione di P. Calcagno, M. Leale, Philobiblon, Ventimiglia (IM).
- J.N. Biraben 1975, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, tome I, *La peste dans l'histoire*, Mouton-Ecole des Hautes Études en Sciences Sociales, Mouton-Paris-Le Haye.
- P. Calcagno 2012, *Pestilenze e controllo del territorio nella Repubblica di Genova*, in Berruti, 96-161.
- G. Calvi 1981, *L'oro, il fuoco, le forche, la peste napoletana del 1656*, «Archivio storico italiano», n. 510, CXXXIX, III, 406-458.
- G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di) 1994, *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna.
- C.M. Cipolla 1986, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna.
- S.K. Cohn Jr. 2010, *Cultures of Plague. Medical thinking at the end of the Renaissance*, Oxford University Press, New York.
- A. Corradi 1865-1894, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, compilati con varie note e dichia-

- razioni, Tip. Gamberini e Parmeggiani, Bologna, parte terza.
- A. Corradi 1972, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, compilati con varie note e dichiarazioni, presentazione di U. Stefanutti, vol. I, *Avanti l'era volgare. Dopo l'era volgare fino all'anno 1600*, Forni, Bologna.
- L. Del Panta 1980, *Le epidemie nella storia demografica italiana*, Loescher, Torino.
- L. Del Vecchio 1976-1978, *La peste del 1656-1657 in Abruzzo. Quadro storico-geografico-statistico*, «Bulettno della Deputazione abruzzese di Storia patria», LXVI-LXVIII, 83-138.
- S. De Renzi 1968, *Napoli nell'anno 1656, ovvero documenti della pestilenza che desolò Napoli nell'anno 1656, preceduti dalla storia di quella tremenda sventura*, Celi, Napoli (ed. orig. 1867, De Pascale, Napoli).
- L. De Rosa 2011, *La peste del 1690-91 in Puglia*, in P.I. D'Ancona, M. Spedicato (a cura di), *Nei giardini del passato. Studi in memoria di Michele Paone*, Grifo, Lecce, 299-375.
- L. Di Fiore 2013a, *Alla frontiera. Confini e documenti di identità nel Mezzogiorno continentale preunitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- L. Di Fiore 2013b, *Identificare gli individui, controllarne il movimento. Il Mezzogiorno continentale tra l'età napoleonica e l'unità*, «Società e storia», n. 142, XXXVI, 4, 649-681.
- L. Di Fiore, M. Meriggi (a cura di) 2013, *Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*, Viella, Roma.
- I. Di Pietro 1804, *Memorie storiche della città di Solmona*, Stamperia di A. Raimondi qu. Filippo, Napoli.
- I. Fosi (a cura di) 2006, *La peste a Roma (1656-1657)*, in «Roma moderna e contemporanea», XIV, 1-3.
- I. Fusco 2004, *Il viceré di Napoli, conte di Castrillo, e l'epidemia di peste del 1656*, in M. Rizzo, J.J. Ruiz Ibañez, G. Sabatini (editori), *Le forze del principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía hispánica*, Universidad, Servicio de publicaciones, Murcia, 137-178 (Cuadernos del Seminario de Floridablanca, 5).
- I. Fusco 2007, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo*, Angeli, Milano.
- I. Fusco 2009a, *La peste del 1656-58 nel Regno di Napoli: diffusione e mortalità*, «Popolazione e storia», 1, 115-138.
- I. Fusco 2009b, *Istituzioni, movimenti di uomini ed epidemie: il caso della peste del 1656 nel regno di Napoli*, in M.C. Carli, G. Di Cristofaro Longo, I. Fusco (a cura di), *Identità mediterranea ed Europa. Mobilità, migrazioni, relazioni interculturali*, CNR. Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, Napoli, 81-111.
- I. Fusco 2009c, *Istituzioni centrali e "poteri" locali: il governo del territorio nella Puglia di età moderna*, in S. Milillo (a cura di), *Cultura e società a Bitonto e in Puglia nell'età del Rinascimento*, atti del VI convegno nazionale (dicembre 2007), Congedo, Galatina (BA), 77-96.
- I. Fusco 2012, *Peste, prevenzione, controllo del territorio: qualche breve riflessione introduttiva*, in Berruti, 13-25.
- I. Fusco 2013a, *La popolazione*, in P. Malanima, N. Ostuni (a cura di), *Il Mezzogiorno prima dell'Unità. Fonti, dati, storiografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 33-50.
- I. Fusco 2013b, *Banditismo e saccheggi in tempo di epidemia: il Regno di Napoli nella seconda metà del Seicento*, in G. Alfani, M. Rizzo (a cura di), *Nella morsa della guerra. Assedi, occupazioni militari e saccheggi in età preindustriale*, Angeli, Milano, 111-128.
- I. Fusco 2013c, *Il regno di Napoli nel 1656: comportamenti e scelte della feudalità meridionale durante la peste*, in F. Dandolo, G. Sabatini (a cura di), *I Carafa di Maddaloni e la feudalità napoletana nel Mezzogiorno spagnolo*, Saletta dell'Uva, Caserta, 337-354.
- I. Fusco 2015, *Il Regno di Napoli nelle emergenze sanitarie del XVII secolo. Istituzioni, politiche e controllo dello spazio marittimo e terrestre*, «Storia urbana», n. 147, XXV, 2, 51-70.
- G. Galasso 1965, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino.
- G. Gatta 1659, *Di una gravissima peste che nella passata primavera, et estate dell'anno 1656 depopolò la città di Napoli, suoi borghi e casali, e molte altre città, e terre del suo Regno*, Luc'Antonio di Fusco, Napoli.
- J. Maiso González 1982, *La peste aragonesa de 1649 a 1652*, Departamento de Historia Moderna, Universidad de Zaragoza, Zaragoza.
- F. Manconi 1994, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Donzelli, Roma.
- L. Mannori 1994, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Giuffrè, Milano.
- L. Mannori 1996, *Controllori e controllati nel-*

- l'Italia dell'Ottocento*, «Storia Amministrazione Costituzione. Annale ISAP», 4, 57-79.
- L. Mannori (a cura di) 1997, *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, Cuen, Napoli.
- R. Palumbo 2014, *La grande paura. La Spezia, Genova e il Levante ligure al tempo della peste 1656-1658*, Antiche Porte, Reggio Emilia.
- E. Papagna 2003, *Ordine pubblico e repressione del banditismo nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, in Antonielli, Donati, 49-72.
- N. Pasquale 1668, *A' posteriori della peste di Napoli, e suo Regno nell'anno 1656. Dalla redentione del mondo*, Luc'Antonio di Fulco, Napoli.
- A. Pastore 1988, *Tra giustizia e politica: il governo della peste a Genova e Roma nel 1656/7*, «Rivista storica italiana», C, I, 126-154.
- A. Pastore 1990, *Tra giustizia e politica: il governo della peste a Genova e a Roma nel 1656-57*, in Società Italiana di Demografia Storica, *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, Clueb, Bologna, 631-657.
- E. Pelleriti (a cura di) 2011, *Fra terra e mare: sovranià del mare, controllo del territorio, sicurezza dei mercanti*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- V. Pérez Moreda 1980, *Las crisis de mortalidad en la España interior (siglos XVI-XIX)*, Siglo veintiuno de España editores s.a., Madrid.
- C. Petraccone 1977, *La difesa contro la peste: prevenzione e controllo dell'epidemia nelle pestilenze di Terra di Bari (1690-1692) e Noja (1815-1816)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVI (XCV dell'intera collezione), 253-280.
- G. Restifo 2005, *I porti della peste. Epidemie mediterranee fra Sette e Ottocento*, Mesogea, Messina.
- G. Rocca 1990, *La peste di metà Seicento a Genova e in Liguria. Alcune considerazioni sulla diffusione spaziale di un'epidemia*, in Società Italiana di Demografia Storica, *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, Clueb, Bologna, 707-720.
- S. Tabacchi 1996, *Il controllo sulle finanze delle comunità negli antichi Stati italiani*, «Storia Amministrazione Costituzione. Annale ISAP», 4, 81-115.

Riassunto

Il ruolo dei fattori antropici e fisici nella diffusione dell'epidemia di peste del 1656-58 nel Regno di Napoli

Nel 1656-58 un'epidemia di peste si diffuse nel Regno di Napoli con una rapidità impressionante e con gravi conseguenze demografiche (ma anche economiche, sociali e così via). Pur senza negare il ruolo ricoperto da fattori legati all'ambiente biologico e alla lunga assenza della peste nel Regno, in questo intervento intendiamo evidenziare il ruolo centrale svolto da fattori fisici (lontananza da Napoli, centro di propagazione della malattia, e conformazione geo-morfologica del territorio) e da fattori antropici (sistemi preventivi predisposti dalle autorità centrali e locali per controllare i movimenti di individui infetti sul suolo meridionale) nella diffusione di questa gravissima epidemia.

Summary

The role played by anthropic and physical factors in the spread of the plague epidemic in 1656-58 in the Kingdom of Naples

In 1656-58 a plague epidemic spread in the Kingdom of Naples with an impressive velocity and with very serious demographic consequences (but also with economic, social consequences and so on). Without denying the role played by factors linked to the biological environment and to the long absence of the plague from the Kingdom, in this paper I highlight the central role played by physical factors (distance from Naples, the center of the spread of this disease, and geomorphological conformation of the territory) and anthropic factors (preventive systems put in place by central and local authorities to control infected people's movements across the Kingdom) in the spread of this serious plague epidemic.

Parole chiave

Peste; Seicento; Regno di Napoli; Fattori fisici; Fattori antropici.

Keywords

Plague; 17th century; Kingdom of Naples; Physical factors; Anthropic factors.